

Requiem per zia Domenica

Non appartiene sicuramente alla categoria dei libri mediocri il secondo romanzo di Plinio Martini **Requiem per zia Domenica**, pubblicato nel 1976 a Milano dalla casa editrice «Il Formichiere». L'edizione originale è stata preceduta, curioso avvenimento, da una traduzione in tedesco uscita presso l'editore Werner Classen (Zurigo 1975) e a puntate sulla «*Neue Zürcher Zeitung*»; un abbozzo del romanzo era apparso l'anno medesimo, in una stesura molto diversa dall'attuale, nella raccolta intitolata **Pane e coltello**.

Il romanzo si articola in dieci capitoli, tutti assai brevi, distribuiti sull'arco di una comune (fino a qualche anno fa) cerimonia funebre. Le parti della cerimonia, dislocate nei punti nevralgici del libro, fungono da impalcatura sulla quale si inseriscono i personaggi e i piani narrativi, saldati fra di loro con criteri e materiali fra i più aggiornati.

Già nelle quindici pagine del 1° capitolo emergono, come in una sorta di rassegna, gli elementi portanti, le tecniche che opereranno nel corso del libro e i personaggi principali, Marco e zia Domenica. Marco, insegnante ritornato al paese in occasione dei funerali della zia, reca in sé le contraddizioni che gli derivano dall'urto fra l'educazione ricevuta e gli interrogativi scaturiti da un riesame a posteriori. Nei confronti di zia Domenica, dispensatrice di quelle regole di vita messe sotto accusa, non traspare peraltro alcuna dichiarazione di ostilità; essa è anzi rappresentata, dagli atteggiamenti ieratici fino ai dettagli somatici, con una costante punta di simpatia.

I protagonisti non relegano gli altri personaggi a un ruolo secondario. Anche dall'apparizione più fugace, posta in risalto nei gesti e negli aspetti più dimessi, trapela un'insolita dignità. Particolare importanza nell'economia del libro rivestono le digressioni, attraverso cui personaggi e fatti trovano campo di affermarsi. Subito a p. 13 si ha un'esplicita prova («Ah! Questa è proprio da raccontare. È capitato...») dell'adozione di questa tecnica a cui, dopo gli insegnamenti di Joyce e di Gadda, sembra difficile oggi rinunciare. L'incidenza dell'ingegnere andrà altresì misurata specialmente sulle strutture della sintassi. L'argomento centrale del libro è la riflessione sulla religione, o meglio su un certo tipo di religione che viveva e in parte vige tuttora in ampie zone del mondo cattolico. Una delle componenti essenziali di questo tipo di religione è l'alfonsismo, ossia quell'insieme di devozioni fatte di giaculatorie, fioretti, sacramenti a scadenze regolari, venerazione esagerata per il Sacro Cuore,

la Madonna e i santi, la cui origine va ricercata nell'organizzazione del culto in massa, promossa in Italia nella prima metà dell'Ottocento dalle congregazioni religiose. La biblioteca di zia Domenica annovera fra i suoi titoli, oltre all'*Imitazione di Cristo*, opera che a partire dalla *princeps* (1471) godette in tutt'Europa di larghissima fortuna, alcuni dei libri che di tale culto rappresentano la codificazione a scopo divulgativo: *La Filotea dei Defunti*, *La Giovane Cristiana* e *Il Giovane Provveduto*, prontuario quest'ultimo al quale son da riportare parecchie delle citazioni sparse nel **Requiem** ricavate in special modo dai paragrafi di meditazione sul peccato e sulla morte. Le manifestazioni dell'alfonsismo sono messe a fuoco con procedere tagliente e con dovizia, talora forse eccessiva, di particolari; ma soprattutto interessa all'autore insistere sullo stato di privazione e di riduzione di se stessi a cui tale religiosità conduceva.

A quelle persone non era certamente mai stato riferito, fra le molte cose, l'avvertimento che il Tommaseo dava in una lettera sull'educazione religiosa: «Deve l'educazione pertanto equilibrarsi in tal guisa, che l'umiltà con l'amore temprata non declini in lassezza di spirito e vilipendio di se medesimo...».

Se il nodo del libro è costituito dalla riflessione sulla religione, non meno attivi in esso sono gli altri piani. Occorre anzitutto menzionare la persistente verva polemica, che si estende da considerazioni su fatti ampiamente noti in ambito regionale e di cui v'è traccia già nel **Fondo del sacco**, a osservazioni sulle abitudini politiche dell'ipotetico cantone svizzero di lingua italiana e di usanze lombarde in cui è ambientato il romanzo, a notazioni su fenomeni di costume — i rifiuti lasciati sui prati dai cittadini in gita nelle valli; a cui si aggiunge l'ironia sulla degradazione del loro dialetto: «*Salvadóo! il cavaturaccioli!*» (p. 56).

Nell'uso della lingua l'autore si dimostra, all'atto della selezione, preciso e apertamente incline ad accogliere vocaboli di provenienza più disparata. Accanto a termini familiari (*una ragazza compagna*, p. 12; *cicchetti*, p. 15) si trovano così parole rare (*sistri*, p. 59); le voci straniere (*parché*, p. 48) coesistono nella medesima frase con espressioni dialettali (*resca di pesce*); per tacere del latino ecclesiastico, largamente disseminato nel testo a dar tono a quel pastiche linguistico che è uno dei tratti distintivi del **Requiem**. Considerevole spazio è inoltre riservato all'indagine sulla formazione dei toponimi e all'etimologia di altre parole.

Abbondano nel libro i riferimenti letterari, per citazione diretta o fra le righe alcuni (cfr. il verso ungarettiano di p. 12 «La morte si sconta vivendo»; l'aria metastasiana di p. 73 *Dovunque il guardo giro*; l'allusione al Petrarca in «... sui capelli che non erano a l'aura sparsi», p. 51), sotto forma di parodia altri: è il caso dell'incipit goethiano *Kennst du das Land, wo die Zitronen blühen* che diventa (p. 9) *Kennen Sie das Land, Madame, wo die Kamelien blühen?* In più parti del libro aleggia la presenza, si direbbe d'ufficio, del Manzoni, ma ancora più di Carlo Porta, scrittore che fin dall'inizio, e da ambrosiano, aveva palesato la sua allergia nei confronti della pietà alfonsiana. Più in concreto, indizi che rivelano un'atmosfera tipica del mondo portiano si possono intravedere negli angeli e nelle armonie celesti di p. 10, che rammentano certi luoghi di «*On miracol*» e di «*Ona vision*»; nell'attacco di frase di p. 48 «*Era infatti Leonilde...*», che non può non richiamare il notissimo inizio di verso della «*Nomina del cappellan*» *L'eva la Lilla* e anche gli analoghi *L'eva Sist* (43, v. 85), *L'eva Luvisa* (108, v. 133); ancora, stavolta per via diretta, nei *sacerdott con sott i fer de muj* (p. 105), risultato della fusione dei vv. 51-52 della «*Nomina del cappellan*» («*El strusament de pee, di ferr de muj Che gh'han sott ai sciavert quij sacerdott*»). Un altro collegamento con lo scrittore milanese vien fatto di stabilirlo sulla base della frequenza di *minchione*, epiteto visibilmente caro a Martini (nel **Requiem** alle pp. 24, 85, 96; ma l'aggettivo è già nel **Fondo del sacco**) e anche sicuro stilema portiano («*Oh che tocch de mincion*», 21, v. 15; «*Per el primm re di mincion*», 54 v. 16; «*Fedel mincion che no me calla on ett*», 56, v. 4; ecc.). Non sarà inutile infine ricordare un componimento del Porta, *On funeral* (*El Miserere*), vicino al **Requiem** non solo per la materia ma anche per l'equivalente impiego del latino.

Non poteva mancare nel romanzo il richiamo alle condizioni entro cui portavano a compimento la loro tenace esistenza i protagonisti del libro: il lavoro nella valle e sull'alpe, con accurato elenco di mansioni, utensili e flora; le disgrazie sul lavoro; l'emigrazione. Ecco allora, a corollario, la polemica contro quella letteratura che interpretava l'alpe come la sede naturale dell'idillio.

Il percorso nec spe nec metu di Martini si conclude sulla vigorosa ed elaborata scena del Giudizio Finale, non certo priva di spunti lirici. Simile tendenza non è isolata: altri brani fanno quasi pensare a frammenti di prove poetiche confluiti nella prosa del **Requiem**. Si veda ad esempio il trenino che si ferma «alla povertà delle stazioni di legno dipinto, al piazzale vuoto dove scende la donna con la sporta della spesa» (p. 31); o si tengano presenti passi come «... con lunghe soste ad ascoltare la propria stanchezza» (p. 39). L'esempio più convincente è probabilmente la frase di p. 80 «E i grilli che cantano a sera l'inutilità d'ogni sforzo», formata dall'accostamento di due novenari; tanto più indicativa di un'inclinazione latente se letta alla luce del v. 2 di *Allegria*, una lirica compresa nella prima raccolta di versi dell'autore, **Paese così** (Locarno 1951): «*Amo il canto monotono dei grilli*».

Antonio Rossi